

Attenti, c'è graffito e graffito

Valerio De Cesaris

Ha fatto il giro del mondo la notizia del turista inglese che giorni fa ha sfregiato il Colosseo, incidendovi il suo nome e quello della sua compagna, "Ivan+Hayley 23" (...)

Continua a pag. 47

segue dalla prima pagina

(...) per poi giustificarsi in modo surreale: "Ammetto con profondissimo imbarazzo che solo in seguito a quanto incresciosamente accaduto ho appreso dell'antichità del monumento". Beata gioventù. Quel graffito ha giustamente suscitato unanime riprovazione. Nel corso dei secoli, tuttavia, opere d'arte e monumenti sono stati segnati da graffiti, non sempre considerati atti vandalici. Il recente volume dal titolo *Graffiti dell'Umbria fra Medioevo ed Età Moderna* (secoli VIII-XVII), a cura di Francesca Malagnini, Carlo Tedeschi e Pier Paolo Trevisi (Franco Cesati Editore), ne censisce molti, riflettendo su una forma espressiva che oggi è deplorata e che in altre epoche è stata invece tollerata.

Le incisioni su pareti affrescate e su edifici urbani erano una pratica diffusa nel mondo classico tardoantico, mentre in seguito si ridussero per lungo tempo, per poi riprendere consistenza dal XIII secolo in poi. I motivi per cui s'incideva "a sgraffio" erano vari: inizialmente, in un'epoca di diffuso analfabetismo, i graffiti avevano una funzione comunicativa ed erano spesso accompagnati da disegni; più tardi furono utilizzati soprattutto in chiave devozionale, in ambiti religiosi e funerari, in forma di preghiera o di breve espressione di venerazione, ma anche come testimonianza del proprio passaggio, dunque con l'incisione dei propri nomi. I pellegrini lasciavano così un segno del loro passaggio in luoghi carichi di valenza devozionale, come le tombe dei santi o le chiese a loro dedicate.

Il libro è ricco di storie interessanti. La Basilica di San Francesco d'Assisi, ad esempio, conserva molte testimonianze graffite, come l'iscrizione "Franciscus da Napoli" sulla tunica di San Cristoforo nella Chiesa inferiore (una sorta di precursore di Ivan dall'Inghilterra). Numerose croci e vari segni di stemmi sono incisi sugli stipiti marmorei ai lati del portale d'ingresso. Accanto alla cappella di Santa Caterina, il belga Henri di Fromantau, di Liegi, impresse il suo nome e la data della sua visita, il 20 aprile 1695, premurandosi di specificare che era lì al seguito del Granduca di Toscana. Pochi giorni dopo, sulla stessa parete, un altro soldato della scorta di Cosimo III de' Medici, Carl Gustav Holtzhausen, volle incidere anche il suo nome, per non essere da meno del collega belga. Nel transetto sinistro della stessa Basilica Inferiore, si trova invece un graffito molto singolare: un criptogramma che lo scrittore Antoine de La Sale (1388-1462) usava per identificare i manoscritti da lui commissionati o posseduti, e che volle lasciare lì impresso durante il suo viaggio fra Umbria e Marche, nel 1420. Nella Chiesa superiore, tra i vari graffiti, c'è quello di un frate francescano belga, o forse francese, Fr. Michahel, che così attestò il suo passaggio nel 1383. Altri graffiti sono ben più articolati, vere e proprie preghiere. Per lunghezza e complessità, richiedevano ore e forse giorni per essere completati, e ciò rivela che non erano considerati illeciti.

Altre città dell'Umbria conservano graffiti di varie epoche. Sembrerebbe un esempio di satira quattrocentesca quello scoperto nella Sala Sisto IV di Palazzo Trinci, a Foligno, dove si legge impresso su una parete: "[C]ol tempo farò/col te[M]po fo facto/ac te Patrizio". Il riferimento è al senese Francesco Patrizio, che fu governatore di Foligno dal 1461 al 1464, il quale, per placare le proteste, soleva dire: "Col tempo farò". Evidentemente, non fece abbastanza.

Valerio De Cesaris